

MINACCE ASIATICHE

E in Cina ora c'è un rischio ciclone

Dalla bolla finanziaria a quella immobiliare: che cosa sta accadendo a Pechino? L'economista Mario Deaglio è convinto che il Paese debba affrontare emergenze immense. Con effetti disastrosi per il resto del mondo. A meno che...

di Maurizio Tortorella



Mario Deaglio, 72 anni, torinese: economista internazionale, collabora con il Centro Einaudi.

«**S**e la crisi Grecia è stata una grandinata, quella cinese potrebbe essere un ciclone tropicale. Vedremo quali saranno le sue dimensioni, la violenza di cui sarà capace e quale sarà il suo percorso. Dove punterà il ciclone? Magari si scaricherà nell'oceano, senza fare vittime. Ma potrebbe anche sconvolgere il mondo». Mario Deaglio, 72 anni, tra i maggiori economisti italiani, è famoso per chiarezza e razionalità delle analisi, non sempre ottimistiche: e sulla nuova emergenza Cina riesce forse a battere se stesso.

Dopo 12 mesi d'impennata, dalla metà di giugno un mese di crolli nelle Borse di Shanghai, Shenzhen e Hong Kong ha terrorizzato il mondo. Come siamo arrivati a questo punto? Che cosa accadrà ora? E quanto rischiamo? Deaglio parte dall'inizio: «Due o tre anni fa tutte le grandi società cinesi erano disastrosamente indebitate con le banche: la massa del debito superava di molto il valore del Pil». Per questo il governo di Pechino ha premuto per lanciare un'era di quotazioni. «Nell'ultimo anno i corsi positivi hanno spinto oltre 90 milioni di cinesi, quasi sempre senza competenza finanziaria, a investire in azioni. Da ultimo c'è stata una vera corsa a indebitarsi per trovare i soldi da giocare in Borsa».

Si è calcolato che questo indebitamento sia arrivato a 334 miliardi di euro. A quel punto è bastata un po' di volatilità per spingere i creditori, che avevano posto i titoli a garanzia, a chiedere il rientro del debito: è partita così la raffica di vendite che nell'ultimo mese ha messo a nudo la bolla speculativa, con 30



giorni consecutivi di ribassi e quasi 4 mila miliardi di dollari bruciati. L'intervento autoritario del governo di Pechino, che l'8-9 luglio ha obbligato le aziende pubbliche ad acquistare titoli per 19 miliardi di dollari e ha limitato il diritto degli azionisti a venderli, è riuscito a frenare la caduta e a invertire la marcia.

Ma durerà? «Difficile dirlo» risponde Deaglio. «Nel breve-medio periodo direi di sì». E poi? «Poi la Cina userà con ancor più forza gli strumenti dirigisti che non ha mai davvero abbandonato. Si dovranno trovare soluzioni forzose, come "ri-nazionalizzare" in parte le aziende quotate. Per esempio, quei 90 milioni di risparmiatori cinesi potrebbero essere "caldamente incoraggiati" a scambiare le loro azioni con titoli di Stato».

Ma questo è il panorama più positivo, ottimista. E se invece la situazione dovesse fuggire di mano? «Allora» risponde Deaglio «sarebbe la tempesta perfetta, che innescherebbe un domino di disastri. Il primo a crollare sarebbe il Giappone: perché la sua economia



dipende molto dalla Cina, che è il suo primo mercato. Oggi il debito di Tokyo vale il 240 per cento del Pil ed è tutto detenuto da giapponesi: così, se la bilancia commerciale dovesse andare in rosso, il Giappone dovrebbe chiedere prestiti all'estero, e non so proprio dove li troverebbe». Si tratta di cifre colossali. Deaglio calcola che in Italia scada in media un miliardo di euro al giorno: in Giappone sono tre. Il contagio si allargherebbe poi all'Asia intera.

El'Europa? «In Italia prenderemmo l'ondata in pieno volto: se crollasse il potere d'acquisto di quel centinaio di milioni di ricchi cinesi, le nostre aziende alimentari e della moda perderebbero gran parte di quel mercato. Andrebbe anche peggio ai tedeschi: loro in Cina vendono auto e macchinari. Ma ci faremmo tutti male». Grossi guai potenziali anche per gli Stati Uniti: «Metà del debito estero americano oggi è in mano cinese» ricorda Deaglio «e un aggravamento della crisi produrrebbe effetti disastrosi. Se Pechino smettesse di sottoscrivere bond, gli Stati Uniti avrebbero forti difficoltà a rifinan-

Una selva di nuovi grattacieli, costruiti a Hong Kong e mai occupati. In tutto il Paese sorgono a migliaia, attorno alle megalopoli, e sono invenduti. Da tempo in Cina si parla anche di una dozzina di città fantasma, costruite dal nulla e mai abitate, create soltanto per dare lavoro alle grandi imprese cinesi delle costruzioni.

ziare il debito, e questo proprio nel momento in cui hanno bisogno di centinaia di miliardi di dollari per riammodernare le infrastrutture, fisiche e informatiche, molto invecchiate». Deaglio è convinto che serviranno sei mesi per capire bene che cosa accadrà. «Non serve abbandonarsi al catastrofismo» dice. «Forse alla fine il ciclone si scaricherà, senza danni rilevanti. Ma la Cina ha in sé problemi di dimensioni colossali, che solo in parte un ritorno anche brutale al dirigismo potrà affrontare».

Il prossimo è la colossale bolla immobiliare cinese: gonfiata dalle migliaia e migliaia di grattacieli costruiti nelle estese periferie di ogni città, e desolatamente disabitati. «Da tempo» aggiunge Deaglio «si parla addirittura di una dozzina di città-fantasma, con dimensioni tra i 600 mila e il milione di abitanti». Create dal nulla, pianificate solo per dare lavoro e crescita alle immense imprese edili, queste metropoli vuote sono altrettante «bollicine» nella mongolfiera cinese dell'edilizia, e sono tutte pronte a esplodere.

«Certo, un governo autoritario come quello di Pechino ha più strumenti di qualunque democrazia occidentale» sottolinea Deaglio. «Sicuramente coglierà l'occasione di questa crisi per fare piazza pulita delle gerarchie locali, cui ha già inferto profonde ferite con la "lotta alla corruzione". Nei prossimi mesi assisteremo così a una dura guerra di potere, con un forte accentramento. Quanto alla bolla immobiliare, Pechino potrà fare fronte all'emergenza solo imponendo drastici piani d'ingegneria sociale». Per esempio? L'economista ipotizza che il governo possa offrire le case vuote ai milioni di giovani istruiti (si calcola che nel 2035 i cinesi in grado di parlare, leggere e scrivere l'inglese saranno più numerosi degli americani) destinati a lavori in settori nuovi, come il marketing. Altrimenti Pechino potrà destinare le abitazioni agli immigrati dalle campagne.

È evidente però che anche queste drastiche politiche aggraverebbero problemi già di per sé colossali. Deaglio sottolinea un dato sconvolgente: «Tre anni fa la Cina ha concluso un censimento dal quale è emerso che i suoi abitanti sono 80 milioni in più di quel che si credeva. E in media anche più vecchi». Questo vuol dire che il Paese dovrà affrontare emergenze strutturali, sanitarie e previdenziali alle quali non è preparato. «E dovrà farlo non nei secoli cui siamo stati abituati a farlo in Occidente, ma in pochi anni: è un problema nuovo nella storia umana». Altro che cicloni e grandinate... (Twitter: @mautortorella) ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

22 luglio 2015 | Panorama 59